

di *Andrea Affaticati*

Chi, se non un tedesco, avrebbe potuto inventare il raccoglitore di documenti? Si chiamava Johann Ludwig Leitz, era di Stoccarda, brevettò la sua invenzione nel 1896 (ancora oggi Leitz è la marca più famosa e ricercata per i raccoglitori). Figlio di un bottaio, Leitz, nato nel 1846, era però soprattutto figlio del suo tempo, di un tempo di continue innovazioni e invenzioni. Per questo il giovane non seguì né le orme paterne, né quelle, economicamente molto promettenti, del nonno materno che faceva il macellaio. Sono ben altre cose che lo appassionavano, in quei tempi di grandi cambiamenti. Sono gli anni subito dopo l'unificazione e la proclamazione, nel 1871, del Deutsches Reich, sono gli anni della Gründerzeit, quando non è solo l'assetto politico-istituzionale a cambiare radicalmente, ma tutta la Germania, che da paese ancora prevalentemente agricolo nel giro di soli due decenni si trova a essere al primo posto in Europa in campo economico, industriale e commerciale. Anche il giovane Leitz si era fatto prendere dallo slancio di rinnovamento che attraversava il paese. Dopo un primo apprendistato come tornitore e un secondo come meccanico, aveva aperto proprio nel 1871 a Stoccarda la sua "Officina meccanica e libreria per fatture", un nome complicato e un po' confuso che non lasciava ancora intuire la genialità dell'invenzione che avrebbe reso un giorno famoso il suo fondatore. Leitz, come molti suoi connazionali, odiava il disordine, e di disordine il crescente nume-

Johann Ludwig Leitz odiava il disordine in ufficio. Sua l'invenzione del raccoglitore di documenti, che brevettò nel 1896

ro di fatture, commesse, documenti ne aveva portato un bel po' con sé. Per questo Leitz si era messo d'impegno a studiare come sostituire i rudimentali sistemi di archiviazione in uso (di norma documenti e fatture venivano ordinatamente appuntati alle pareti o alle travi), con qualcosa di decisamente più pratico e funzionale. Leitz ci studiò e ci lavorò sopra per ben vent'anni prima di mettere a punto il raccoglitore che tutti noi oggi conosciamo, e senza il quale nell'ultimo secolo e mezzo nessun ufficio sarebbe potuto sopravvivere. (Oggi, invece, a insidiarlo ci sono le cloud, le nuvole virtuali, ed è probabile, dunque, che il raccoglitore non arriverà a festeggiare il suo duecentesimo compleanno. Per quanto, non è detto. Basta pensare ad altri recenti revival: per esempio quello dei taccuini Moleskine, che proprio in tempi di tablet e pc stanno conoscendo una fortuna sorprendente).

Ancora a proposito di Gründerzeit, se si sostituisce il 1871 con il 1990, e la parola Reich con il termine riunificazione, la storia sembra ripetersi. Oggi, infatti, la Germania si trova di nuovo a guidare economicamente, industrialmente e commercialmente l'Europa. Secondo il sociologo Heinz Bude questo primato si deve a un altro tratto tipicamente tedesco, anche se raramente considerato quando si cerca di comprendere i tedeschi, e soprattutto il loro successo economico: cioè la capacità di unire le forze, di collaborare per raggiungere un fine comune. Bude prende a esempio il passato più recente. Se industria, economia, sindacati e istituzioni statali non avessero affrontato insieme la crisi economica mondiale del 2008, oggi il paese non godrebbe certo di così buona salute. Ecco, questa propensione naturale a collaborare, o come si usa dire oggi "a fare sistema" per il bene comune, si potrebbe aggiungere all'elenco delle virtù tedesche contenute nel libro "Deutsche Tugenden - Von Anmut bis Weltschmerz", cioè "Le virtù tedesche - Dalla grazia, al Weltschmerz", scritto da Asfa-Wossen Asserate e appena pubblicato per le edizioni C. H. Beck.

Asfa-Wossen Asserate è il bisnipote dell'ultimo imperatore etiopio, Hailé Selassié. Sin da piccolo era affascinato da tutto ciò che era tedesco, a iniziare da una "Kuckucksuhr", un orologio a cucù, che l'imperatore aveva ricevuto in dono e poi passato al nipotino. Aveva poi frequentato la scuola tedesca ad Addis Abeba e nel 1968 era andato a studiare prima a Tubinga e poi a Cambridge. Allora l'idea era probabilmente quella di tornare in patria, ma nel 1974 un golpe militare glielo aveva impedito. Così, anche in considerazione della sua educazione scolastica, aveva deciso di stabilirsi definitivamente in Germania, e farne la sua seconda patria. Oggi, accanto alla sua attività di consulente aziendale, Asfa-Wossen Asserate è anche ospite molto gradito nei talk-show politici. Una decina di anni fa, poi, il grande pubblico ave-



August Sander, "Bambini della classe media", 1925

PRUSSIANA VIRTU'

Parsimonia, zelo, senso del dovere: Lutero e Weimar per capire la Germania d'oggi. Il catalogo ammirato di uno straniero

va potuto apprezzarne anche le doti di saggista: il suo libro "Buone maniere" nel giro di poche settimane divenne un bestseller. E visto il successo del primo, anche quest'ultimo sulle virtù teutoniche potrebbe trovare buona accoglienza. Non ultimo perché i tedeschi, ultimamente sempre più presi di mira dai vicini mediterranei, sono ovviamente particolarmente grati a chi li rincuora. E a chi li invita a riconsiderare con orgoglio i loro valori e le loro virtù. Il fatto poi che a solleccitarli in tal senso sia uno straniero, per giunta uno che per origini geografiche e culturali non potrebbe

La capacità di collaborare per raggiungere un fine comune, un altro tratto per comprendere il successo economico tedesco

essere più lontano dalla loro mentalità, assume ovviamente un valore particolare. Il libro è ricco di spunti, e considerando le tensioni che caratterizzano attualmente i rapporti di diversi paesi con Berlino, una sua veloce traduzione potrebbe forse aiutare una maggiore comprensione. "Le virtù tedesche" regala peraltro, qua e là, anche curiose sorprese. Per esempio alla voce "Sparsamkeit", parsimonia. Chi si ricorda della giornata mondiale del risparmio? Nessuno probabilmente. E si che un tempo erano ben 29 le nazioni che il 31 ottobre (solo i tedeschi anticipavano di un giorno, per non entrare in conflitto con la festa della Riforma) festeggiavano questa ricorrenza. O per lo meno, che avevano aderito a

questi festeggiamenti, perché poi, a ben vedere, erano probabilmente solo gli scolari tedeschi a rompere il salvadanaio, a recarsi in banca, e a depositare diligentemente sul libretto di risparmio Pfennige e Dm ricevuti da nonni, zii e genitori nel corso dell'anno. In Italia, invece, la festa passava più o meno in sordina, anche se la giornata mondiale del risparmio era stata decisa proprio a Milano nel 1924, durante un congresso delle casse di risparmio. I tedeschi, allora, non si erano ancora ripresi dalla devastante inflazione che aveva gettato sul lastrico milioni di persone (un francobollo per lettera che nel gennaio 1923 costava dieci marchi, a dicembre era salito a 50 miliardi di marchi!). Un trauma collettivo che ancora oggi continua a turbare i sonni del paese. Da qui la paura di qualsiasi manovra che possa far perdere il controllo sulla spesa pubblica, che induca a spendere più di quel che si ha. E' una paura si potrebbe dire atavica, che affligge i più anziani così come i giovani. Per questo, non è detto che finiranno per aver ragione quei commentatori politici, secondo i quali una volta passate le elezioni politiche, in calendario il 22 settembre, la Germania potrà avere ripensamenti su molti fronti e mostrarsi più malleabile addirittura sul versante Eurobond. Ci sono valori, virtù o nevrosi che dir si voglia, che non sono barattabili, a meno che non si voglia mettere seriamente in gioco la propria credibilità politica. Tradotto: difficile pensare che Merkel, se rieletta, cambierà atteggiamento e si mostrerà meno decisa nel suo no a qualsiasi tipo di socializzazione del debito pubblico degli stati dell'Eurozona.

Ma torniamo alle virtù (per quanto an-

che la coerenza ne faccia parte). Tra i primi detti che un bambino tedesco impara c'è quello che ammonisce: "Ohne Fleiß kein Preis", cioè senza zelo niente premio. Ora, non è che lo zelo, e dunque il lavoro in sé, siano sempre stati considerati una virtù. Anzi, nell'antichità erano dei tabù anche per i tedeschi. E chi era costretto a lavorare veniva considerato un uomo non libero. Sarà la Riforma a far cambiare idea. Sarà il protestantesimo, come spiega Max Weber, a trasformare il lavoro da male necessario a valore etico positivo. E protestantesimo vuol dire in primo luogo Lutero. Sarà lui a inculcare nella testa dei suoi connazionali che solo chi lavora è veramente devoto. Invece il monaco che dedica tutta la sua vita a Dio, ad adorarlo e basta, non può più essere un esempio da seguire. Da allora, i tedeschi hanno preso maledettamente sul serio questa lezione luterana. Basta pensare al vocabolo scelto da Merkel per solleccitare i paesi in crisi a essere più operosi, e cioè le "Hausaufgaben", i compiti a casa (e chissà se è la pronuncia difficile o il significato indigesto, il motivo per cui le Hausaufgaben - alla stregua del Leitmotiv o della Weltanschauung - non sono entrate nel lessico quotidiano dei tg).

Certo, non bisogna generalizzare. Non tutti i tedeschi sono dei soldatini di ferro, anche fra loro c'è chi ha provato a ribellarsi all'imperativo categorico del "Fleiß". Per esempio i romantici di Jena - i fratelli August e Friedrich Schlegel, Clemens Brentano, Friedrich Hölderlin fra gli altri - che erano contro il capitalismo, e agli occhi dei quali una persona zelante e operosa era un filisteo e basta. Paul Lafargue, il

genero, si dice poco amato, di Karl Marx, si era spinto oltre. Nel suo scritto del 1883, "Il diritto alla pigrizia", aveva addirittura rivendicato il diritto all'ozio sottolineando quanto la società capitalistica creasse miseria e povertà. Ma nonostante le condizioni di lavoro spesso massacranti, anche tra i socialisti aveva finito per prevalere l'avversione nei confronti dell'ozio. Una resistenza che in Germania per lo meno si può spiegare in parte con il doppio significato che ha la parola "faul": sta infatti per pigro, ma anche per marcio. Ed esattamente come ai tempi di Lafargue anche oggi i so-

Il libro è di Asfa-Wossen Asserate, bisnipote di Hailé Selassié: primo amore tedesco, una "Kuckucksuhr" (orologio a cucù)

cialdemocratici sono divisi, questa volta sull'idea di liberare il cittadino dall'obbligo di accumulare ricchezza. C'è chi propone in alternativa l'introduzione di un reddito minimo fisso per tutti, lasciando poi al singolo la scelta se vivere di quel minimo o impegnarsi per guadagnare di più. Un'idea a dir poco apocalittica per l'ex leader dei liberali tedeschi Guido Westerwelle, che la commentò così: "Chi promette al popolo benessere senza chiedere in cambio nulla, lo invita a lasciarsi andare a quel tipo di decadenza che caratterizzò l'impero romano nella sua parabola discendente. E se la Germania si facesse veramente abbagliare da una simile chimera, sarebbe la sua fine". E' importante notare che We-

sterwelle fece queste considerazioni prima della crisi economica del 2008, prima della crisi dell'Eurozona, prima che Grecia e poi a seguire Irlanda, Portogallo, Spagna, Italia mettessero a seria prova la tenuta della moneta unica e suonassero come una minaccia per i soldi dell'operoso e oculato contribuente tedesco. Ma questa sua visione della realtà è condivisa ancora oggi dalla stragrande maggioranza dei suoi connazionali, il che spiega perché non ne vogliono sapere di Eurobond. E poi, per i tedeschi, è una questione di principio. Come ha spiegato in un recente discorso al Bundestag Angela Merkel: "Anche noi ci siamo dovuti rimboccare le maniche, perché mai non dovrebbero farlo gli altri?". Il ragionamento, per quanto suoni un po' bisbetico, non fa ovviamente una piega.

Non va poi dimenticato che fino a poco tempo fa i tedeschi erano un modello virtuoso, per certi versi addirittura invidiato, anche agli occhi di molti italiani. Già, ma una cosa è ammirare la virtù tedesca, un'altra è sperimentare quel metodo sulla propria pelle. Qualche tempo fa Florian Eder, corrispondente da Bruxelles del quotidiano liberal Die Welt, scriveva: "La Germania deve confrontarsi con il dilemma che assale a un certo punto qualsiasi 'secchione'. E cioè se rassegnarsi a essere considerato antipatico, egoista e insensibile oppure andare incontro ai desideri di chi critica. Ma questa mossa sarebbe sbagliatissima. Perché la solidarietà non fa altro che sollevare l'altro dalle proprie responsabilità". Per cui, meglio essere antipatici, visto che poi lo si è a fin di bene. Eder in fondo concorda con Westerwelle.

L'antipatia nei confronti della Germania, la paura che voglia imporre agli altri il suo modello di capitalismo di marca protestante

E Westerwelle, si potrebbe dire concorda con il sociologo Max Scheler, il quale nel 1916 aveva dato alle stampe il pamphlet "Le ragioni dell'odio contro i tedeschi". Era in corso la Prima guerra mondiale e la Germania manteneva ancora il primato di potenza economica e industriale. Secondo Scheler l'antipatia degli altri nei confronti dei tedeschi non era però dettata dall'invidia, ma piuttosto dalla paura. La paura che la Germania potesse attentare al loro stile di vita più incline all'ozio che allo zelo. E qui il cerchio poi si chiude con la decadenza. Una paura che l'economista Max A. Höfer aveva ritirato fuori recentemente in un saggio pubblicato dallo Spiegel. Sotto il titolo "Viava la siesta", Höfer spiegava che la paura e dunque l'antipatia che la Germania scatenava nei paesi mediterranei è di voler imporre a tutti il suo capitalismo di marca protestante.

Ma tra le virtù, e anche tra le parole tedesche più belle, figura pure la cosiddetta "Zivilcourage", raramente citata. Tradotta letteralmente, la parola significa coraggio civile. Cosa sia questo coraggio civile è più difficile da definire. Meglio farsi aiutare dalla letteratura. Proprio questa Zivilcourage ha per esempio ispirato a Hans Fallada il suo capolavoro: "Ognuno muore solo". Il romanzo racconta la storia di una coppia come tante, ai tempi di Hitler. Di una coppia che forse al regime nazista non si sarebbe mai ribellata, ma si sarebbe semplicemente arrangiata, se la guerra non le avesse portato via l'unico figlio. Quel dolore invece li fa reagire, li porta a dimostrare coraggio civile, a fare propaganda contro una guerra e un regime che portano solo morte e barbarie.

Ha ragione Asfa-Wossen Asserate quando scrive che, se si vuole comprendere l'indole tedesca, bisogna rileggere Heinrich Heine. Nella sua "Storia della religione e della filosofia in Germania", pubblicata nel 1835, Heine vede in Lutero non solo "l'uomo più importante della storia tedesca, ma anche l'uomo in assoluto più tedesco; l'uomo il cui carattere riunisce grandiosamente tutte le virtù e gli errori dei tedeschi". Per Heine, Lutero è un mistico sognatore e al tempo stesso un essere estremamente pragmatico. Lutero non è solo la lingua del suo tempo, ma anche la spada. E' un essere pedante e al tempo stesso un profeta entusiasta del regno dei cieli. Lutero racchiude in sé tutte le virtù/ossessioni tedesche. Tra queste anche quella del senso del dovere, il "Pflichtgefühl". Quel senso del dovere che spinse il re prussiano Federico il Grande, a sentenziare che "il dovere di ognuno è servire la patria" e a definire se stesso "il primo servitore dello stato". Un "Pflichtgefühl" che come l'operosità, il senso dell'ordine e via dicendo il tempo non cancella. Tant'è che Angela Merkel, in quell'ormai lontano novembre del 2005, quando per la prima volta giurò al Bundestag come Kanzlerin, disse di "voler servire" la Germania.